

## **Grand Opening della mostra fotografica di Lisa Kristine “Nuns Healing Hearts”**

**Sala Graziella Lonardi Buontempo, MAXXI Corner - 1° marzo 2022**

### **Intervento di Paolo Ruffini**

#### **Prefetto del Dicastero per la Comunicazione della Santa Sede**

Buon pomeriggio,

e grazie innanzitutto di avermi invitato. Il tema che mi è stato affidato è: la sfida della comunicazione nel contrasto alla tratta delle persone. È un tema cruciale; che mi mette, ci mette, davanti alle nostre responsabilità. Soprattutto se è vero, e a mio avviso lo è, che tocca anche ai mezzi di comunicazione il compito di nutrire la consapevolezza perduta della dignità del genere umano, di ciò che ci rende parte di un unico destino. Da qui occorre partire.

Come ha scritto Papa Francesco nel messaggio nella giornata mondiale per le comunicazioni sociali del 2020, noi siamo intessuti di ciò che vediamo, di ciò che ascoltiamo, di ciò che raccontiamo con le parole e con le immagini. Le immagini ci parlano. Le immagini ci feriscono. Le immagini ci svegliano. A volte ci anestetizzano. Le immagini possono aprirci gli occhi, o bendarli. Rivelarci la verità o nascondersela. Le immagini rivelano alla fine non solo il nostro sguardo, ma il nostro cuore.

Viviamo l'età del paradosso. Sappiamo tutto, o quasi. E non sappiamo nulla. Vediamo tutto, o quasi. E non vediamo nulla. Occasioni come questa ci mettono di fronte alle nostre responsabilità; fanno cadere il velo di ipocrisia che benda i nostri occhi. Perché ci interrogano: ma noi cosa andiamo a vedere? Cosa cerchiamo, da raccontare, da condividere, da tramandare? Cosa abbiamo veramente visto? E cosa resta, nel nostro comunicare, di questo nostro vedere? La sfida che abbiamo davanti è tutta qui. Vedere il male per sconfiggerlo, per riscattarlo. E vedere il bene, raccontarlo per farlo crescere. Scriveva Italo Calvino ne *Le città invisibili*: vedere anche nell'inferno ciò che inferno non è.

Il cattivo giornalista invece non vede. O vede solo quel che vuole vedere. Non si prende la fatica, e il tempo, di andare e vedere, e ascoltare. Deforma la realtà in una sua caricatura; riduce le persone a stereotipi. Come è possibile che la schiavitù sia ancora presente nelle nostre città, nei nostri Paesi, nel mondo e che quasi nessuno la veda? Questa domanda ci sfida: se fossimo all'altezza del compito che ci è affidato nessuno dovrebbe poter dire non sapevo, non avevo visto, non avevo capito. Quanto di ciò che usiamo o indossiamo è frutto di sfruttamento? E come è possibile (in un mondo dove non c'è vicino e lontano, dove tutto è interconnesso) lo sfruttamento delle donne, degli uomini, dei bambini e delle bambine? Tutto sotto i nostri occhi.

Secondo quali criteri selezioniamo ciò che raccontiamo? La schiavitù si nutre alla fine di una terribile ipocrisia, che i media coltivano, secondo la quale non siamo tutti eguali; non tutto ci riguarda alla stessa maniera. La vera sfida è capovolgere questo modo di vedere. Guarire da questa patologia che ci fa giudicare per esempio non degne di essere raccontate le storie di sofferenza lontane da noi. “È patologica” come ha detto il Papa, “la mentalità per cui una donna può essere sfruttata come se fosse una merce da usare e poi gettare”. Mentre gli altri girano lo sguardo dall'altra parte. “È una malattia dell'umanità, un modo sbagliato di pensare della società”.

Di questa patologia il Papa ha sentito il bisogno di chiedere perdono. Perdono per la società che non capisce. Perdono per i governanti che se ne infischiano. Perdono per i credenti, i cristiani. E noi, uomini dei media?

“La schiavitù” – ha detto Papa Francesco - “non è qualcosa di un altro tempo. Di fronte a questa tragica realtà, nessuno può lavarsi le mani se non vuole essere, in un certo senso, complice di questo crimine contro l'umanità”. A volte tocca agli artisti trovare le immagini per farci vedere, per rompere gli schemi, vincere gli stereotipi. Le foto – ha spiegato Lisa Kristine in una sua intervista – parlano alle nostre viscere. Ci offrono la possibilità di guardare, di essere guardati, di essere realmente trasformati. Hanno il potere di aprire i cuori e aprire le menti, di cambiare i cuori e cambiare le menti. Nelle sue foto il tema unificante è proprio la dignità. Le sue immagini fotografano la dignità nella sofferenza. Per questo ci interrogano. Ci dicono: e noi da che parte stiamo?

“Guardare” – ha spiegato il Papa - “non è solo vedere, è di più, comporta anche l'intenzione, la volontà. Per questo è uno dei verbi dell'amore. ...L'amore chiede il guardare e chiede anche la vicinanza, chiede il contatto, la condivisione della vita.” Richard Kapucinski che è stato uno dei più grandi giornalisti moderni diceva che per essere buoni giornalisti bisogna essere innanzitutto uomini buoni. Capaci di amare. Ora potremmo interrogarci se bastino le immagini da sole a cambiare il nostro sguardo, e il nostro agire. Fino al 2008, il motto della rivista francese Paris Match era: "Il peso delle parole, l'impatto delle foto". (Le poids des paroles, le choc des photo).

Simone de Beauvoir affermava nel 1972 che "l'immagine nel momento ci ammalia.... mentre le parole hanno un immenso privilegio: le portiamo con noi". La verità è che servono le immagini. E servono le parole. Servono i fotografi, i fotoreporter, i giornalisti e gli scrittori. E servono anche i poeti. A volte tocca anche ai poeti trovare le parole per fissare le immagini. Come ha fatto Bob Dylan in una delle sue più belle canzoni, Hard rain is gonna fall. È una canzone di domande su ciò che vediamo, o che non vogliamo vedere mentre, proprio come in questi giorni, danziamo sull'abisso. Canta Dylan (la traduzione è mia):

*“Che cosa hai visto, tu, cosa hai visto ragazzo? Cosa hai sentito? Chi hai incontrato? Che farai? Ho visto un neonato circondato dai lupi / Ho udito cento che sussurravano e nessuno che ascoltava, / Ho udito una persona morire di fame, e molti che ridevano [...] Ho incontrato un bambino accanto a un cavallino morto/ Ho incontrato una ragazza col corpo che bruciava, / Ho incontrato una bambina che mi ha dato un arcobaleno, / Ho incontrato un uomo ferito in amore, / Ho incontrato un altro uomo ferito d'odio [...] Me ne tornerò indietro prima che cominci a piovere, / E lo dirò, e lo penserò, e lo affermerò, lo respirerò, / E lo rifletterò da una montagna, così che tutti lo vedano”*

Ecco un modo visionario, quasi profetico, di guardare. Lo stesso mi viene da dire di Lisa Kristine stessa; che è una fotografa, ma è anche un'attivista umanitaria e conferenziera. Lo stesso modo a cui ci ha invitato il Papa con la sua preghiera: “Signore / Insegnaci ad andare e vedere, / Insegnaci ad andare là dove nessuno vuole andare, / Donaci l'onestà di raccontare ciò che abbiamo visto”.

Solo la comunicazione può aiutarci a riannodare il primo filo, la prima verità che non ammette nessuna schiavitù: non fare agli altri quello che non vorresti sia fatto a te; fai agli altri quello che vorresti sia fatto a te. Alcuni pensano che sia un mito, una utopia. Noi potremmo, dovremmo rispondere come Paolo VI a proposito della pace: “Noi invece diciamo che sia una cosa difficile, difficilissima anzi; ma è una cosa possibile, una cosa doverosa”. È il nostro dovere.